



Una larga ferita non rimarginata espone le linee ferroviarie



... tutto è chiaro, simmetrico, sistemato ...



... la vertiginosa curva delle uscite ed archi ...



... rovine maglie, arca turchese e giovani ...

damenta; abbozzi d'ingressi grezzi e scabri, rialzi di mura nascono tra le anfrattuosità d'un terreno scompigliato e in sommovimento.

Fabbriche, costruzioni qui dintorno, e in corso Parigi, in via Spalanzani, sono sorte sotto il segno dell'ampiezza, della comodità secondo i criteri dell'architettura moderna; e da lontano si annunziano con i loro appariscenti contrassegni: facciate chiare e sgombre, tinte aeree e squillanti. A contemplarli si capisce come questi elementi con il loro sapore fresco ed attuale debbono avere un ruolo importante, riempire di significato tanti aspetti di questa città giovane. E per contrasto la scoperta di una via come via Giovanni Pascoli, timida e rustica, sa troppo d'isolamento e di sperdutezza per non far pensare ad un'anacronistica sopravvivenza.

Procedendo in questa esplorazione intricata, con giravolte, avanzate e ritorni varia la natura del paesaggio, appare Corso Marsiglia asciutto e lineare, i suoi larghi davanzali aperti sul tracciato della ferrovia. Poi le costruzioni si rarificano e si limitano ad una specie di efflorescenza marginale per lasciar libere ampie distese di terreno rassodato, o piazzali macchiate agli argini dai ciuffi di un'erba spuria e stenta, recinti d'un orlo di filo di ferro o segnati da tenui palizzate di cemento. Siamo in Corso IV Novembre dall'aspetto sportivo e militare: cavalcatoi, campi sportivi, piazze d'armi.

Più in là è il senso libero degli spazi, una continuità di cadature limitate dagli orli e dagli scari delle prode e dei fossati, il segno preciso della fisionomia della natura, terreni vergini, erba tenera e giovane. E ancora costruzioni nate con uno stile di comodo impianto, di casta e solida impalcatura: caserme che attendono la decorazione del rigoglio dei giardini, lo Stadio Mussolini sotto lo sguardo altero della torre echeggiante delle voci della febbre sportiva, piazza S. Rita con la sua chiesa d'una composita e nordica e rupestre architettura.

Corso Stupinigi conserva ancora questa ampia ed aerata fisionomia. Locali per industrie, fabbriche, opifici, una successione di caserme che mostrano le cime degli alberi macilenti e rinsecchiti, il seccero-baluardo dell'ospedale Mauriziano con il suo recinto di piante e di siepi di bosso. E poi, i colori freschi e i chiari lineamenti delle abitazioni nuove; l'alta facciata rabbrividente, il portiglione gremito di retri e di finestre dell'Ospizio di Carità. E sorge tra ringhiere e parapetti vegetali, tra quinte di alberi sveltissimi macchie d'aiuole penili incantate da stradine rassettate e d'ingenti, già punteggiate dal richiamo dei primi fiori.

Più avanti è il fluire del Corso sciolto dagli impacci che progressivamente acquista il suo aspetto di campagna; rettilinei di strade s'intersecano; una casa, un'osteria, un chiosco ne rialzano i margini; i bordi son trattiene da schieramenti di alberi che fanno sfondi da scenario teatrale.

In prossimità di questi nuclei, caste costruzioni, monumenti si irradia ancora una sequela di vie, di strade, Corso Agrigento, Corso Siracusa; e dicono quanto siano immense le braccia, è il respiro della città. Si scorgono ampi spazi di terreno coltivato, pali e targhe che già delimitano i campi delle prossime costruzioni, edifici a piccoli gruppi appartati intorno alle scrolte, isolate intente a sorvegliare spianate e radure, i collari dell'acqua che segnano gli argini delle prode. E così frammisto, tra i limiti dei bordi e i salti dei fossati, si avverte il senso di una natura che cerca di resistere puntellandosi con i segni residui della sua presenza, alberi contorti che aprono un ventaglio di rami disperati, molte dense e forti, schermi di piante e di virgulti; mentre tutti i lati è incalzata da una legge implacabile d'eliminazione di sgombro.

SALVATORE GAV



L'AFFASCINANTE SORRISO DI MIRIT SI PERPETUA DA 3000 ANNI

Mirit, il cui affascinante sorriso si perpetua da 3000 anni è vissuta all'epoca della maggior opulenza della ricca Tebe. Di nobile origine andò sposa all'architetto Cha che i Faraoni Tumosi III, Amenofi II, Tumosi IV, e Amenofi III avevano successivamente onorato del loro favore ed elevato a importanti regie cariche.

La bella Mirit aveva il culto della bellezza: lo dimostrano gli ingredienti di toeletta di cui faceva uso e che una signora tipo « 900 » non disdegnerebbe: una pomata odorosa, racchiusa in artistici vasi di alabastro, con la quale si spalmava il viso; oli profumati, conservati in una situla, pure di alabastro, col manico d'argento, per mantenere con massaggi elasticità alle membra, un grazioso portaparfumo di corno che usava tenere appeso alla cintura; un vasetto di vetro, mirabile prodotto dell'industria egiziana, contenente polvere di piombo con cui ombreggiarsi gli occhi e le ciglia; uno speciale strumento per arricciarsi i capelli; e una coppa di alabastro con manico

in forma di uccello, con entro una benda rossa per tingersi le unghie.

Della sua eleganza parla il ricco accappatoio che essa lasciò piegato con grande cura in una bella panierina chiusa con cordicelle graziosamente annodate; e lo rivelano pure i capi di fine biancheria personale, da tavola o da letto racchiusi in armadi e cofani.

La sua bellezza ed eleganza aveva trovata degna cornice nella signorile casa dello sposo: in ambienti in cui la luce diffusa e discreta che pioveva dalle piccole finestre aperte in alto e filtrante attraverso tende di lino, doveva creare una suggestiva atmosfera. Sostenevano i soffitti, esili, slanciate e artistiche colonnine di legno imitanti lo stelo e il fiore di loto, e l'arredamento era nel contempo semplice ed elegante. Nei porticati, sotto le verande aperte verso il giardino, erano seggiole a spalliera e di altra forma; al di sopra di esse, sulle pareti e alle porte, sfoggiavano stoffe di lino variopinte, alcune lavorate ad arazzo, per terra erano tappeti, e dovunque si vedevano tavolini